

ISAC

RAPRESENTATION

DI LVIGI GROTO

CIEGO D'HADRIA

*Novamente ricorretta, &
ristampata.*

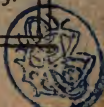
Amos 17. 17. 18. 19.



IN ROMA,

Per Bartolomeo Lupardi . 1673.

Con Licenza de' Sig. Superiori.





[Handwritten signature or scribble in dark ink, possibly reading 'M. J. ...']



[Faint handwritten text or markings at the bottom of the page, possibly 'A. M. O. S. C.']

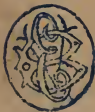
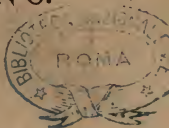


PERSONE CHE PARLANO.

Angelo.
Abrahamo.
Sarra
Ada
Tamar
Choro
Sapher
Siban
Ifache
Nuncio.

Serua
Serua

Seruo
Seruo



La Scena è in Giudea appres-
so Bersabe.

Il Choro è delle serue
di Sarra.



PROLOGO.

IO stimo Illustri spettator, che
 molto
 Sia lontano il pensier di tutti voi
 Dal pensier nostro: perche (come forse
 Pensate) non vedrete in questa scena
 Le amene selue, i delicati colli.
 E i verdi Prati de la lieta Arcadia.
 Per cui le ingrato, e le pietose ninfe,
 Altre Diana, altre seguendo amore,
 Si vadan dolcemente diportando.
 Ei semplici Pastor, col suono agreste
 De le forate canne, e de le cetre.
 Facciano vdir per le fiorite valli,
 I lor dolenti, e fortunati amori.
 Noi giudicato habbiamo, che per la
 copia
 Che gli anni adietro in longa serie ha-
 ueste

Ne

Ne fiate stanchi satij, e fastiditi.
Nè in questo spatio appresentate me-
no
A vagheggiar città superbe, e ricche
Vi fian di Sufa, di Damasco, o Athe-
ne,
In cui astuti serui, e Parasiti,
Adulatori, a voi con molti Egesti
Pongane in cor piacere, e in bocari-
fo.
Nè men quí similmente vi fian mo-
stri,
I palagi reali, e l'honorate
Corti doue i delitti, e le ruine,
Le acerbe angoscie, e le spietate morti
Spauentati vi rendano, e pietosi.
Tropo tempo ci vuole, e troppa spe-
sa,
(Che via piu importa) a fabricar città-
di
E a mantenersi illustremente in quel-
le,
A questo tempo: mà piacciuto é a
noi,
E a voi crediamo ancor, che piacer
debba.
Di porui innanzi gli occhi, in medio-
cre
Theatro historia tolta da le antiche
Memorie Hebreë, che appunto al
tempo d'hogi

Si confa molto : oue non solo haurete
Della sua nouità qualche diletto,
Ma grande vtil' ancor del sacro effem-
pio

Però che spettatori hoggi sarete
Del memorabil sacrificio, e degno
Che'l venerabil Patriarca Abramo,
Che là col figlio, e la moglier si dor-
me,

Comandato da Dio li vuole offerire :
Quel che son dunque desiosi , e vaghi
De le fauole ponno hormai partirsi
Quindi , e dar luoco a quei , che han
piu maturo .

E piu sano il giuditio , ò quai trahendo
L'utile , e il ben , che quindi trar po-
tranno,

Nè porran mente , se fieno i concetti
Detti, e rappresentati con tant' arte;
Però che à questo fin qui già non sia-
mo

Ma a fin di darui santi, e buoni effem-
pij :

Ma quei ben' auertiscano al partirsi,
Perche non son più ne la lor Cittade
Né più in Italia son , ne pin in Europa:
Ma a gran giornate caminando homai
In Asia sete giunti , & in Giudea;
Ne i confini di Bersabe , e in vn' hora
Haute fatto piu di mille miglia;
E già senza auederuene varcato

Più

Piu terre hauete , e piu spãtij di mari
Enon di loco sol ma molto ancora
Vi habbiam di tempo , end' a gran-
passi indietro.

Mal grado del suo corso vi tornate:
Doue dianzi erauate ne la festa,
Hor sete nella terza età dal mondo:
E se quiletti fian rappresentati,
E s'hoggi passeran tre di in tre hore,
E se fauellan troppo il padre, e il figlio
Quando vicini al sacrificio seno:
Cotali historie hebber cotal dispense:
Però nessun biasmi l'Autor, ma siano
Le vostre humanità cortesi á noi.
Di tanto, che ue prestin per due hore
Vn gratioso vniuersal silentio .

Fine del Prologo .



ISAC
 RAPPRESENTATION
 NVOVA
 DI LVIGI GROTO
 Cieco d'Hadria.



ATTO PRIMO
 SCENA I.

Angelo, & Abramo che dorme.

Ang. **A** Brahamo? Abram? destati,
 e forgi hor hora^e
Abr. Eccomi desto, e a ciò, che
 vuoi accinto.

Ang. Prendi il figliuolo tuo, prendi veloce.
 L'vnigenito tuo diletto Isache.

In

In terra v'è di visione, & iui
 In vn de' monti, che da me mostrato
 Il terzo d'í ti fia poco da lungi,
 In holocausto di tua man me l'offri.

Abr. Son' io desto ò pur sogno? ho io senti-
 to.

La voce del Signor mio, già sì dolce?
 E d'onde auien, che tal timor m'ha
 impresso

In mezzo al cuor, ch' ancor tremante
 sono?

Ond' haue, che altre tanto mi spauen-
 tà?

Anzi hò ancor ne l'orecchie, e ne la
 mente.

Il parlar del Signor graue, & acerbo
 L'animo mio che di lontan preuede.

Il Santo, e saluteuole mistero

Di salute commun cagione al mon-
 do.

Che in questo sacrificio si figura;
 Non sol pena non sente ma gioisce,
 Ch' io pur sacrificar debba il mio fi-
 glio.

Essulta è brama di veder quel giorno,
 In cui s'adempirà questa figura,
 Ricouerato fia l'human lignaggio:
 Ma la carne ch'è carne se risente
 E trar si lascia dal paterno affetto.

Per n' u i m' accusi ò mi riprenda,
 Se da lo spirito scendo ne la carne

Isac

A 5

E per

E per lei, e con lei di quel mi doglio,
Che fia cagion di tutto il nostro bene.

Come huomo spirital dunque parlai
Fin quí, com' huom carnale hor mi
lamento,

Che'l mio figliuol, che'l mio figliuo-
lo io stesso.

Li renda in sacrificio, e senza indugio
Dunque il figlio Signor, che tu mi
desti

Ne l' hore estreme della mia vec-
chiezza,

Quel che mi promettesti con si gran-
de

Mio desiderio, e con si alta speme,

Quel, ch' amo piu che'l corpo, e co-
me l'alma,

Vuoi, che a te sia da me suo padre uc-
ciso.

Mormora il senso mio, Dio giusto, e
dice

Comanda almen, ch'io uccida vn fi-
glio altrui,

O pur che vn' altro padre uccida il
mio.

Comanda almen ch' innanzi a lei del
mondo

Io parta come innanzi a lui ci venni.

Con qual mente di drago, o d'orso, o
d'aspe

Sarà

Sarà il padre homicida del suo figlio;
Esser potrà, ch' io non perdoni a lui
Piu tosto, e non uccida me medesimo?
Ma ciò forse mi dai perch' io mora.
Ben sai, che sol le grida, e sol l'aspetto
Potran trarmi di vita, anzi che'l ferro
Di vita traga il mio diletto figlio.

Ne haueffi vn altro almen, con cui la
doglia

Poteffi alleggerir, tropp' aspra, e gra-
ue.

Perche non piacque a te che almen
tenessi,

Quel che giè partorí Agar mia serua?
Io con la madre non l'haurei caccia-
to

Già se non fusse stato il tuo volere.

Dunque non credo già, che però vo-
glia

Quest' vnico leuarmi, che mi resta,
Hor con qual modo disusato, e nouo
Di sacrificio ahime vuoi ch' io t'ho-
nori?

Non fur mai piu puniti i maggior falli
In alcun tempo per sentenza alcuna.
S'hor pensandoui sol tutto mi strugo,
S'io paterni dolori appena hor soffro,
Che sia quando il pensier diuenti ef-
fetto.

Alp hor ch'io porrò in opra il gran
comando?

Con che sorte inaudita di supplitij
 Mi visitasti ond' io tanto m'affligo?
 Habbi pietà de miei lamenti o Dio,
 Che far pon lacrimar le fere, e i sassi.
 Ma lasso se per caso i mesti accenti
 Ode la moglie mia, che quì si dorme;
 Qual maggior mal potra di ciò venir-
 mi.
 Meglio dunque farà, che quindi io
 m'esca.

ATTO PRIMO.

SCENA II.

*Abrahamo solo, leuato del letto col
lume acceso.*

Abra. **A**lta virtude à Dio piu non dilet-
 ta,
 Che la giustitia insieme e la pietade.
 Però qualche peccato hauer debb'io
 Comesso qualche grande error mi
 carica,
 Ma se pictoso é ogn'hor l'eterno pa-
 dre,
 Non dè mirar le nostre estreme col-
 pe.

Se

Se stesso dè guardar, che in altra guisa

Non farei degno d'altri ben, ch'io godo.

Pure à gl' afflitti humanamente miri,
E á chi si pente de commessi falli,
Padre il cui sguardo altro non è che aiuto

Mira la schiera de sospiri, e insieme
Le lacrime cadenti da quest' occhi,
Che mi cuocon le guancie, e ascolta
il suono.

Di questi miei grauissimi lamenti.

Non far che nel mio sangue io la man
macchi

E che tu il figlio in van m'habbi pre-
messo.

S'egli peccò non dè già tanta doglia!

Lo sfortunato Abrahama patir per lui.

- Má in che potè peccar di dodici an-
ni?

S'egli è innocente io só pur che la
morte,

Del primo già dal suo frarello ucciso
Ti spiacque sí, che festi aspra ven-
detta.

La innocenza só pur quanto ti piace.

S'io peccai sopra io solo: i miei pec-
cati.

Non denno offender quei, che non
peccaro.

Se

Se non peccai, doue non entra colpa,
Perche assegni la pena? ho Dio qual
pena?

S'al giouanetto perdonar non vuoi
Perdona al vecchio, e s'al vecchio
perdono

Dar non vuoi, dallo al giouanetto al
manco,

Forse disgrata la letitia hauesti
Che haueinmo tutti in questa casa il
giorno

Che Isache aperse gli occhi, e il gran
conuito,

Che all' hor si fece; hor doppiamente
amaro.

Forse al riceuer de si caro pegno
Gratie non ti mandai degne del dono.
Credeui forse tu che io haueffi a por-
re

L'amor, che á te si deue, in lui, ò in
Sarra?

Credeui che scordar per lui m' ha-
ueffi,

Il tuo culto, il tuo nome e i sacrificij?
Pensauì tu, ch' io non fossi ben chia-
ro,

Come felicità tra noi non dura
Senza il consenso tuo pure un mo-
mento?

Così non creder men, ch' hora mi af-
fliga.

Per.

Perche in amarti io proponga vn
fanciullo.

Perch'io non habbia voglia d'vbidirti,
Ch'vbidirti ogni modo io son dispo-
sto.

Ma la fragil natura â ciò m'astringe,
Che hauer si sente parte con Isache
Dela carne del sangue, e de le vene.
Per questo io sono, & ella in tanta
doglia

Com'io mi torco; ella si torce, e
come

Io mi doglio, si duol, tu ben la vedi,
Lei fuori di ragione hà ragionato
Taco fin qui Signor ne i sensi inuolta;
Ma lo mio spirito tutto ardente, pron-
to

Tacito stà; perche fa ben, che giusto
Non può non esser quel che â te sol
piace

Odo le genti, che vedranno il fatto
Sol dir, che in ammazzar l'vnico figlio
Fui crudo, e ingiusto, ma gridi, chi
voglia,

Che giusta cosa, e pia nulla mi pare
Anzi non è, eccetto l'obbedirti.

Si che giurato, e fermo, hò nella mète,
Adesso, e sempre senza disputare
Esser â te di cuor obediante.

Ver'è, che la mestitia preme il senso:
E se la moglie Signor mio si desta,
Son

Se non peccai, doue non entra colpa,
Perche assegnj la pena? ho Dio qual
pena?

S'al giouanetto perdonar non vuoi
Perdona al vecchio, e s'al vecchio
perdono

Dar non vuoi, dallo al giouanetto al
manco,

Forse disgrata la letitia hauesti

Che haueinmo tutti in questa casa il
giorno

Che Isache aperse gli occhi, e il gran
conuito,

Che all' hor si fece, hor doppiamente
amaro.

Forse al riceuer de si caro pegno

Gratie non ti mandai degne del dono.

Credeui forse tu che io haueffi a por-
re

L'amor, che á te si deue, in lui, ò in
Sarra?

Credeui che scordar per lui m' ha-
ueffi,

Il tuo culto, il tuo nome e i sacrificij?

Pensauì tu, ch'io non fossi ben chia-
ro,

Come felicità tra noi non dura

Senza il consenso tuo pure un mo-
mento?

Così non creder men, ch' hora mi af-
fliga.

Per.

Perche in amarti io proponga vn
fanciullo .

Perch'io non habbia voglia d'vbidirti,
Ch'vbidirti ogni modo io son dispo-
sto .

Ma la fragil natura à ciò m'astringe,
Che hauer si sente parte con Isache
De la carne del sangue , e de le vene .
Per questo io sono , & ella in tanta
doglia

Com'io mi torco ; ella si torce , e
come

Io mi doglio, si duol, tu ben la vedi ,
Lei fuori di ragione hà ragionato
Taco fin quì Signor ne i sensi inuolta ;
Ma lo mio spirito tutto ardente , pron-
to

Tacito stà ; perche far ben, che giusto
Non può non esser quel che à te sol
piace

Odo le genti, che vedranno il fatto
Sol dir, che in ammazzar l'vnico figlio
Fui crudo, e ingiusto , ma gridi , chi
voglia ,

Che giusta cosa , e pia nulla mi pare
Anzi non è, eccetto l'obbedirti .

Si che giurato, e fermo, hò nella mète,
Adesso , e sempre senza disputare
Esser à te di cuor obediante .

Ver'è, che la mestitia preme il senso:
E se la moglie Signor mio si desta ,
Son

Son il più mesto, che nascesse mai.
 Ma che dich' io?
 Eccola desta, ecco mi chiama. Ah!
 lasso.

ATTO PRIMO.

SCENA III.

Sarra, & Abrahamo.

Sar. **A** Braham perche dormendo ti lamenti?
 Suegliati: doue seir hor io ti chiamo,
 E tu non mi rispondi, e mi ti celi.
 E qual cagion leuar ti fa a quest' hora,
 E accender la lucerna quasi spenta?
 Qual subita cagion così t' affligge?
Abn. Deh cara moglie acquietati nel sonno.
 Se mi ami al primo tuo riposo torna.
 Pon giu coteste vogli e di sapere
 Qual cagion di dolor m' ingombri il
 petto:
 Nè ho dolor che a lamentar mi meni.
 Che s'io l'haueffi a te no'l celerei.
 Mi leuai per orare al mio Signore,
 Tu per non mi turbar, tacita dormi.

Sar.

Sar. Questa non è l'vfanza, non è l'hora
Di fare oration, ne questo il modo.
Ti riconosco alla sembianza a' gesti
A la voce al parlar pien di tristezza,
Ma vo vestirmi e piu farmiti appresso.

Abbr. Questo, questo mi auanza o Padre
eterno.

Ad empirmi, e colmarmi il sen di do-
glia.

Ecco che homai ho a temperar non
pure.

Il mio, ma il duolo ancor de la mo-
gliera.

Non tì bastaua o Dio l'eterno affanno
Ch'io haueua pria senza quest' altro
darmi?

Ben la tua volontà discerno chiarà,
Ch'è di prouarmi vbidiente, e forte;
Ma ricordati o Dio ch'io son terreno
Atto a peccar, ripien d'humanitade,
E composto di carne anzi di loro.

Sar. Tu proprio il confessasti, e più ne-
garlo

Non puoi, sò che gran doglia ti tor-
menta.

Hora ti prego dimmi la cagione
S'han teco i preghi miei punto di for-
za

E se per questo il tuo voler non piego
Dourei piegarlo per tuo bene alman-
co.

Poi

Poi che al misero è gioia nel suo ma-
le,

Hauere almen conforto, o compa-
guia.

Io potrò forse darti alcun aiuto

E se ciò non potrò, potrò consiglio,

E se nè men consiglio potrò darti,

Darotti forsi almen qualche confor-
to,

Se cosa mai fin qui non mi tacesti,

Come potrai nascondermi coteffa?

Come non vbedir la mia domanda,

Che non vuol porti a parte del mio
fallo,

Come Eua già vi pose il suo marito;

Ma vuol partecipar della tua pena?

Abr. Anzi quanto da poi rincrescerati

La tua domanda, ò quanto al fin
pentita

Ti vedrò io del folle tuo desir.

Però lascia me sol ne la mia noia,

E torna tu di gratia al tuo riposo.

Non cercar di saper quel che sapere

Io non vorrei quel che saper mi è
forze.

Non cercar di saper quel che saputo

Non ti darà ma ti torrà ogni gioia,

Che tu bisogno hauresti di confor-
to,

Non che lo dessi a me (come pro-
metti.)

Sa r.

Saz. Si duro hai dunque , e si ferrigno il
petto ,

Che quanto il prego più , via più l'
inaspro ?

Sciogli Signor la lingua , e manda
fuore

Quella necessità , che ti costringe
Con decreto sì duro , e sì possente
A cagnar ratto , in pianto , ogni tuo
rifo .

Ecco a tuoi piedi inginocchiata
piango .

Qual madre ti comando , qual mo-
gliera

Ti esorto , come figliuola ti prego ,
E come ancilla humile al fin ti adoro
Se n' te viue scintilla di pietade ,

Hor dillo , e non temer di darmi dō-
glia ,

Doglia maggior non posso hauer di
questa

Né cosa mi dirai , che mi rincresca ,
Quanto m'incresce misera il vedere ,
C'habbi sì poca fè ne la mia fede.

Abr. Poiche non ha piacciuto al Signor
mio

Manifestarlo a te , come a me fece
Perche forse tu sei di me migliore ,
O perche forse a te non lece vdir-
lo ,

Non hauer tanto di saper desirè ,
Che

Che quanto sei d'udirlo hora bramo-
fa

Tanto ti pentirai d'hauerlo udito

Sar. S'io son di te miglior farmi per pre-
mio

Di questa mia bontà degna di que-
sto

S'io son di te peggior fammi per pe-
na

De la mia iniquità sapere il male .

Sc t'affliggi qual padre , io madre so-
no

Se qual merito pianghi , io son la
moglie ,

Se qual fratello , io tua ferella sono ,

Se come peregrino . io peregrina ,

Se qual Abrahamo , io pur son la tua
Sara.

Dunque o tu meco ti ritorna lieto ,

O me teco risoluti a far mesta .

E forse irato Dio contra i gran falli

Nostri contra le somme nostre co-
pe ?

Deh se la sua giustitia n' atterisce

Confortine all' incontro la pietade ,

Per l'amor che mi porti , e che a te
porto ,

Per la tua gran bontà per la mia fe-
de

E del figliuol per lo commune pe-
gno

Che

Che sò pur ch'ami al pur de gl'occhi
tuoï ,

Fami di gratia, vdir quel ch'io doman.
do .

Abr. Non piu ch' io muori , ohime le tue
parole .

Didoppio stral m'hanno trafitto l'al-
ma .

Quel che del resto piu m'afflige vdi-
re

Tu mi ricordi il maggior nostro dan-
no .

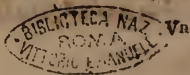
O isù ti dirò pur ciò che Dio vuole ,
Ciò che tu vuoi saper , ciò ch'io ta-
ceua .

Vuol la somma bontà del sòmo Dio,
Ch'io gli offra il nostro Isach in sa-
crificio

Hor pigliati l'ardir l'animo inuitto ,
Che mostrasti fin hor la penitenza
Hor non esser tu priua del conforto
Che voleui prestar dianzi a lo sposo,
Hor t'apparecchio a sostener la pena.
D'ogni diletto mai da te commesso,
Da te rimouì ogni carnale affetto ,
E non ti opporre al gran voler diuino

Sar. Ecco la pena ahime del mio peccato
Del riso mio Signor, ch'io feci quan-
do

Tu mi dicesti , ch'io doueua produr-
re



Vn figlio così steril così vecchio;
Ma io non disprezzai la tua possanza
Con quel riso sapea, che ella può il
tutto,
Ben so, ch'ella fa il bene, e vuole il
meglio.
Ma risi sol con infelice auspitio
Per l'allegrezza del figliuol promesso;
Ma se per breue spatio io risi all'hora,
Hora lo sconterò con pianto eterno.
E questo fia s'auien, che tu ne tolgo
Quel figlio in il cui credea di rino-
uarmi,
In cui credea di viuere altrettanto,
E in lui morromi; quel per cui felice
Esser credeammi, e'n lui misera sono,
Riuoca la sentenza, o giudice alto,
E al semplice garzon perdono porgi,
Accetta in sacrificio me per lui,
Che poi ch' il feci quì non son piu
buona;
Non mi tor così tosto il dolce dono,
Che tua dolce mercé, già mi donasti;
Ma il ferro sacro piaghi, e il fuoco
fanto
Arda questo mio corpo d'anni onusto
Fà ch'io mora e che meco quel dolo-
re
Che dentro al petto mio manchi s'ac-
campa:
A la gran gente serba lui per seme,
A la

A la succession di tanta prole ,
Che di nascer da lui desti speranza.
Speranza che non sò come sia vera,
Ma sò pur, che non possono mentire,
Mai le tue irreuocabili promesse,
Serbalo a vita piu matura : chiuda
Gli occhi al padre, e alla madre, e li
sotteri .

Nè guasto l'ordin sia de la natura ,
E quando di volerlo pur ti piaccia ,
Quest' alma, e questa vita ti ri piglia,
Prima che fuor del grembo me lo
leui :

— Ecco ch' io muoio , & esco homai d'
affanni ,

Ecco perduto il cor, la faccia fredda,
E piu forza non hà di sostenermi ,
Soccorretimi serue, o pur lasciate,
Ch' io mora, e questo sia pietoso vf-
ficio .

ATTO PRIMO.

S C E N A III.

Ada , e Tamar.

Ad. **A** H nò sia mai padrona che ne lasci
Innanzi che Dio voglia , vscite
fuori Voi

Voi altre, vscite, vscite velocissimi,
Ad aiutar la morta afflitta donna.

Ta. E d'onde anien, che giace stessain-
terra

Sarra come vicina al punto estremo?
Qual sì gran dol, sì trista noua l'an-
ge?

Ad. Tanto innanzi saper non lece a noi.
Conuien che la prendiamo hor su le
braccia.

Arreccatemi voi de l'acqua fresca,
E voi me l'aiutate a porre in letto.

Ta. Deh perche respirar più non potete,
Che gran dolor v'adoglia á questo
tempo?

Che hauete? ripigliate homai lo spir-
to,

E a noi rendete col dir vostro vita.

C H O R O .

O lacrimosa vista,

O spettacol pietoso

Degno di notte più dolenti, & adre;

O madre afflitta e trista,

O padre doloroso:

Anzite Abraham più padre

Non chiamerò, nè te Sarra, più ma-
dre

Poiche il Signor vi spoglia

De

De l'vnico innocente
Figlio . O spettacolo pien di semmo
duolo
Veder contro il suo senso
Il padre vbidiente
Vccidere il figliuolo ;
Il qual si degno , egli ha, si caro
solo

E non pur i suoi guai
Ha da temprar ; ma insieme
Il gran dolor de la diletta moglie:
Ma chi si vantò mai,
Chí mai si diede speme
Di racquetar le doglie
D'vna madre, che alcun di prole spo-
glie.

S'ella non lo impedisse
Co'l suo improuiso pianto,
Ello già posto si farebbe in via,
Per far quel, che gli disse
Il suo Signor : ma tanto
Ciò in lui può , che lo suia
Da far l'effetto, à che'l pensier lo inuia

E per questo il meschino
Piange sospira, e teme :
E là giace la donna tramortita ;
La qual tanto il destino
Del suo figliuolo preme,
Ch'è in dubbio de la vita , aita.
Onde conuien, che a darle andiamo,

Il fine del primo atto .

Isache

B

AT-

A T T O I I.

S C E N A I.

Abrahamo solo.

Ab. **M**isero me lasso i sapea bene,
 Ch'ella ch'è donna, e hà
 cor piú infermo e molle.
 Con minor sofferenza de
 la mia

Soffrir douea quest'angoscia noua.
 Bè sapea l'amor suo verso il figliuolo
 In cui ella ha riposto ogni suo bene
 A lei, che assai men forte è di natura,
 I diedi quasi in vn medesimo tempo
 La nouella, e la morte; e só che priua
 Di cosí afflitta, e mesta vita innanzi
 Esser vorrá, che de l'amato figlio.
 Oimè che quasi á me diuise il petto
 La voce che suol dar la vita altrui
 Nel domandarui trà spatio sì poco
 La non pensata vittima dolente?
 Mà però quel parlar non diè morte,
 Perche sempre è vital, sèmpre è im-
 mortale.
 Che vdiule, e viuer non potea al-
 tramente:

Ma trafiggemmi ben d'vn'aspro colpo

Il cuor, che se ne duole infino all'alma
 Ond'io mi doglio non poter morire,
 Che non hauria pietà di me, se fosse
 Ancora la medesima crudeltade?
 Veggēdomi, che mē re à Dio deuoto,
 E à la ragion l'animo mio s'appressa;
 Escluso fuori ogni carnal'affetto
 S'appressa ad essequir l'alto volere,
 Che la diuina voce mi comanda,
 E cacciata ogni teme, ogni viltade
 Ardisse s'afficura, e si dispone:
 Ma dal primo pensier, non così tosto,
 E da tal riuerenza si disgiunge,
 Che fatto pusillanimo, e ritroso,
 Indebolisce, auuolisce, & allenta.
 Cade l'ardir; pensier nouo succede
 Poi de la moglie il gran dolor m'aff-
 figge
 E dolore crescendo al mio dolore,
 Dal mio proprio dolor via più mi
 duole
 Piango la moglie, il figlio, e me me-
 desimo
 E l'amor del fanciullo raddoppiando
 La ferita del cuor sì mi tormenta,
 Che d'immenso dolor piagato m'aue
 E da me spinto ogni timor celeste
 Vorria per forza di battaglia al fine
 Che la ragion vinta cedesse d'onde
 A sospirar, e à pianger mi ritorna
 Io ti farò dunque nemico o figlio,
 B 2 Tardo

Tardo solazzo alla infelice madre ,
Al vecchio padre reitigerio estremo ?
In che prezzo terrò questi miei occhi
Piú, non viuendo tú lor proprio oggetto ?

In che l'orecchie mie s'elle non hãno
A vdir la voce tua, che lor lol piace?
In che prezzo le labbra, se cagione
Piu per lo innanzi non haurano figlio
Di proferire il tuo soaue nome ;
Ma sempre n'usciranno accenti mesti?
Chi sederá piú nel paterno seno ,
Quando tu come pria piú non ti veda?
Chi piú m'abbraccierà figlio la fronte
Nó l'abbracciando tu, com'hai vfato?
Chi bacierà piú la mia mesta bocca
Da che tu piu non dei figliuol baci-
ciarla?

Ah che faró? nol sò. Con che ragione?
Ah troppo effeminato , Ah troppo
humano

Questa al tuo creator rendi mercede?
L'amor diuino á vano amor proponi?
Non perder quì la fe nõ mai perduta,
Mostrati forte , è nouo non ti paia
Quel che ti diede già restituirli ,
Depositario, ingrato, ingiusto, auaro,
Rendi á Dio il non piú tuo, ma sol suo
pegno,
Suo perch'egli te'l diè, tuo per natura,
Ne pure il tuo figliuolo è suo mà il pa-
die

Suo

Suo patimento , e quando il padre ei
voglia

Ancor cōuien, che te medesimo rēda.

Ne'l figlio pur, ne più tū sete suoi

Ma gli elementi i pianetti, e le stelle

Ciò che qua giù, ciò che la sù si vede,

E non si vede ancora il tutto e suo.

E come il tutto è suo del tutto ha cura

E s'è così credi che à te non miri ?

Scaccia dunque ogni affetto , ogni ti-
more ,

Cotesti tuoi sospir, cotesti pianti, !

Armami il petto, il cor tenero indura,

E che sai tu che'n subita allegrezza

Piú tosto che non pensi non si muti

Cotesto tuo si subito dolore ?

Nell'abisso di quegli alti secreti !

Non può trascender la terra mente.

Hora così disposto i serui chiama.

Metti all'asino il basto, desta il figlio

Cingiti il ferro al fianco , e accendi il
foco ,

E mentre Sarra il tuo partir non ode,

Lascia la casa, e con la casa il duolo ,

E intrepido ti metti al gran viaggio;

Ministri miei venite à me qui fuori.



A T T O I I.

S C E N A I I.

Abraham, Siban, & Sofer serui.

Sib. **E** Ccomi qui, che ne comandi?
Abr. andate

A porre il basto à l'afino, e qui carico
Di duo fasci di legna il conducete,
Mentr'io mi cingo il ferro, e'l fuoco
accendo

Perch'andar mi conuien senza dimora
A offerire il sacrificio sopra vn monte
Lontan di qui bē molta miglia, à Dio.

Sof. Vuoi ch'andiamo al preseppio, e ne
portiamo

Per questo anco l'Agnel? *Ab.* deh co-
me fai

E ritrahe dal magnanimo pensiero.
Tropo era bē disposto, e già scordato
De le paterne tenerezze senza
Che costui hor venisse à ricordarle
Nó de l'agnel prouederò ben'io
Fatte sol quanto io vi comãdo àdate.

Sib. Andremmo, e ancor farem, s'altro è
da farsi.

Ab. Altro non voglio: andate è operate
questo.

L'Agnello è apparecchiato: e fia pur
troppo Gio-

Giouane manfueto, e delicato.
 Mentre vanno costoro, e fan ritorno
 Andrò in casa à pigliar l'aspro coltello
 Che ha da ferir colui, che viuio io
 bramo
 E ad accendere il fuoco, che m' ab-
 bruccia
 Pria che sia acceso: e affretterommi
 à farlo
 Innanzi che mi dia nuouo disturbo
 La sconsolata, e tramortita moglie.

C H O R O.

Ahi ahi che di pietà foco sì ardente
 S'è acceso in tutte noi
 Vedendo il padre pien d'anni, e di
 doglia.
 Lo spento foco accèder di sua mano,
 Con cui vuole abbruciar le carni,
 istesse;
 La qual come animato, e come ha-
 uesse
 Mente capace del dolore humano,
 Par che auampar, che acceder non si
 voglia
 E sentendo affillare il coltel poi
 Che immerso sia nel suo sangue in-
 nocente
 Noi per pietà, e dolore
 Vscite siam qui fuore.

Ma che fia la moglie, a cui l'angoscia
 La lingua, e il cor affrena,
 Ch'è senza spirto, e sèza senso è sâgue
 V'ua ritornane la prima nota,
 Rinouellando le sonore strida,
 E per la cala alte spargendo grida
 E abbracciando'l figliuol sua somma
 gioia

Fuor del letto si scogli ou' hora l'âgue,
 Ogni cosa ne fia interrotta è piena
 D'impaccio grande, e di disturbo? po-
 Ch'ei verrà tosto fuora, (scia,
 Dentro n'andremmo hor' hora.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Abraham, Ada, Tamar, Sarra:

Abr. **E** Cco la fiamma c'haurà tosto
 cinto
 Le care membra, che co-
 tanto amai:

Per cui si generar fiamme funeste
 Di cometa, di folgore, e di rogo.
 Ecco il ferro che tosto fia macchiato
 Nel sangue di colui ch'io generai,
 Se non auien però che'l ferro perda
 La sua natura, e diuenuto molle
 Schiu!

Schiui l'vfficio rigido, e ríprenda
 Il paterno rigor co'l suo piegarfi.
 Ecco la manche deue armarsi tosto
 Contra il figliuolo, ò pur contra me
 stesso :

Horsù non più tardar, destalo homai;
 Ma pur che Sarra non si desti prima.
 E mi turbi, o prolunghi il mio disegno;
 E già parmi d'vdirne, e n'odo il pianto

Ada. Ecco ch'ella ritorna, ella si muoue
 Hormai pigliate ò mie còserue speme.

Ta. Sia ringratiato Dio de le bell'opre,
 Ch'esercita ogni dì la sua pietade.

Ada. Vna di voi vada correndo fuori
 Que lo sconcolato vecchio s'ange;
 Tu fa il pietoso vfficio, e a lui raporta
 Che nõ s'accori piu, che Sarra è viua.

Ta. Abraham ritorna lieto, la Sarra
 Ha cominciato a risentirsi homai.
 Nõ pianger più, che vdèdori di nuouo
 Di nuouo alle sue angoscie ella non
 torni..

Abr. Ahimé qual'huom sì bē prouisto fora:
 D'ardir di pazienza, e di consiglio,
 Che potesse soffrir tanto dolore?
 Serua l'annuntio tuo, ch'in altro tēpo.
 Mi darebbe allegrezza, hor mi da noia
 Ah forda, ah cieca morte, horsù che
 fai?

Odi con quanto, e qual desio t'inuoca
 Tutti à forza rapisci hor haurai solo,

Isach.

B 5.

E.

E lieto, e volōtario il mesto Abrahamo:
 Corri morte á finir tanti tormenti,
 Ma veggio ben, che quāto più t' inuito
 Tu più fuggi crudel, che sol t' appressi
 A che più t' abborrisce, e il viuer brama.

Ta. Apri li occhi, racquista i sensi homai.
 Ristora il mesto cor, leua la faccia,
 Rallegrati madonna, ecco non senti,
 Che trà le braccia sei de le tue serue?

Sar. Ahimè doue son'io, forse mi chiude,
 L' inferno : ò in vita pur me tiene il
 mondo?

Ah ch'io non viuo più sopra la terra
 Esser non ponno sì possenti pene,
 Ahimè che mal mio grado nō allenta
 Il fatto questo spirto anzi ritienlo,
 Il crudogia nō vuol ch' àcor mi muoia
 Viva tremmi per darmi più tormento
 Ah suenturata me, che'l mio consorte
 Mentre non li contesi da me lungi
 Co'l mio figliuol (che suo dirlo non
 voglio)

Se ne de' esser facilmente gito
 A darli ei stesso di sua man la morte
 Ma non sarà così, che sia seguito
 Da me douunque il crudo se lo porta,
 Hor che pensi, che fai, che non ti leui
 Che nō ti metti senza indugio in via?

Ada. Padrona, oue ne voi andar si rato?
 Rimani. Abrahamo tuo non è partito
 Ma

Ma sá, che viui, & hor verrà a vederti,
Mira che'n noua angoscia non ritorni.

Abr. Poiche parla di me cōuien ch'io vada
A consolarla, e à dissolar me stesso.

ATTO TERZO.

SCENA II.

Sarra, Abraham.

Sar. **A** Hi nō mi posso regger su le piâte;
Dal passato dolore, dal presente,
Sō troppo stāca, e gir nō possa innanzi

Abr. Fermati amata donna, e qui ti siedi -
Ch'io presso te per amor tuo m'assido.
Tēpra tēpra il dolor, vinci lo sdegno.
Ceder poteui dunque ch'io t'hauessi
Cosí lasciato, e consolata, e sola?
Hor con tua gratia, esequirò l'ufficio,
Che'l tuo, e mio Signor dianzi m'impose.

Non far vendetta piú perdona homai
A la rugosa pelle, al bianco crine,
Scordati per mio amor, cotesta noia
O per amor più tosto di colui,
Che ciò comāda, e comādar ne puote
E mette giusto termine al tuo pianto.

Sar. Tu credi dunque ch'io già mai patisca.
Tu credi, che io ti creda che'l Signore
T'habbia mai comādato, che mi sterpi
Il figliuol de le braccia, e che l'ancida?
Il figliuol sì buon, sì bel, sì caro -

Ond'ogni pace, ogn' allegrezza at-
tendo?

Tu farai dunque di pietà sì nudo,
Che le m^a bagnarai nel proprio s^ague
Tu l'alte crida del figliuol ferito,
Che si morrà potrai d'appresso vdire?
Tu'l petto aprirli, e trar il cor potrai?
E arder oimè le generate membra,
Se tu di sangue sei tu bramoso,
Trapassa il petto mio ch'io t' offro
ignudo

Abr. A Dio, à Dio tu dunque oppor ti vuoi?
A lui non lece il suo ridomandarti
E come, e quando, e doue egli è in
piacere?

Nè il figlio è tuo, né tu sei di te stessa.
Se credi^a poi che n^o re'l debba torre
Tanto più di valor mostrar dobbiamo.
Il cuor mio, più dal tuo da questo è
lungi.

Pure vbidir voglio il diuin precetto
Deh dimmi in che gli habbiam mai
reso merto

Di tanti riceuti da lui doni?
Mostrami in premio vn guiderdon di
gratia,

Che noi gli habbiamo reso mai, n^o solò
De le ricchezze ond'egli ne fa copia,
Ma nè d'esser nostro, nè del figlio,
La famigliarità, che sua mercede
Io con lui tengo il fauellar con lui

S'hà

S'hà con altro á pagar, che con incensi
Con primitie di fiori, ostie di fiere
A noi scordati, ó ingrati di tai doni
Non fù mai di pagarlo alcun pensiero,
Ecco la sua prudèza, ch'apre gl'occhi.
A la vostra memoria, al douer nostro.
Vera religion dunque ti punga ;
Chi à gli homeri al peso che ei vi
carca .

Sar. Con questo ventre dunque io ti portai
Isache in tanti affanni noue mesi,
Con questo petto dunque io ti latai ,
Anzi latai, portai la doglia mia .
Perche poi mi lasciasti, e sola, e mesta.
Nella più bella età, ne' più begl'anni?
E perche condannato al sacrificio
Come bruto animal fossi condotto?
Chi sia il sostegno , chi sarà il cōforto
De la vecchiezza mia, se tu mi lasci?
Mancan forse altr' offerte, altri presèti,
Che'n testimonio de la nostra fede ,
E per segno di grata ricordanza
Pōno darsi al Signor sèza il figliuolo?
Possibil sarà mai che il caro pegno
Mi lasci tor, che tu non li perdoni?
Tu dunque senza esseque rimarrai
Dunque noi senza te ci resteremo?
Io vecchia son serbata, e tu non sei
In sí tenera età, degno di vita.
Mai quest' annuntio non credei vdire
Che la madre rimanga il figlio pera

E tanto non mi duol la morte, quanto
La sorte del morir figlio mio caro .
Quando ei mi fù promesso io pazza-
rifi ,

E far pianto douea di riso in vece :
Tanti anni stetti sterile, e potea
Pur anco starci questa volta sola .
Figli ti partorí con graue doglia ,
Mà vien più graue, e questa . Da le
braccia

Tolto mi sei con mio maggior dolore,
Che non mi ti spicasti già dal ventre.

Abbr. Quand'egli nacque le rouine molte ,
E i martiri, e le doglie haueã principio
Hor che sò giunte al fin facciamo festa
Hor che Dio vuol ch'ei muora cosí sia.
Spedianci, tanto sia lunga la pena
Del nostro mal quãto venir prolunghi.
Non prolunghiam noi stessi il nostro
male .

Per poca obediẽza i primi nostri
Padri, cacciati fur del Paradiso .
Noi sempre summo vbidienti à Dio,
E in questo solo in questo estremo
passo

Lo disubidiremo? Vorrem dunque
Perder sì tosto e facilmente quanto
S'acquistò con fatiche in tanto tẽpo ?
Mogliera noi siam giusti , o siam mal-
uagi .

Se giusti, non temer che n'abbandoni,
Se

Se giusti non temer, che ne gastighi ,
Perche da giusti egli non parte mai.
Ricordati che à me supplice, e pio
Dolcemente promise egli pietoso ,
L'empie città saluar se diece almanco
Giusti trouasse in gente sì profana .
Né spegner volse tutto'l mondo affatto
Co'l general diluuio, onde coperse
I più eleuati monti de la terra
Per gl'otto giusti, ch'ei serbò nell'arca
Di cui particolar pensier si pose.
Ma se maluagi fiam, sò che tu fai
Che maggior meritiamo à che gastigo
Dagli huomini Signor prendi la nor-
ma

Che soglion gastigare vn vitio solo.
Anzi dal lor giuditio, è assai diuerso .
Il giuditio diuin se'l vero attendi.
Per vn sol vitio quel, questo per mille
Quel ti danna à morir questo à vna
pena

I giudici terreni dan sentenza
Senza perdono alcun senz'aspettarti.
Questot'aspetta, e à penitenza chiama
E se ancor vuoi pentirti ei ti perdona
Fan quei scriuere, e leggere il processo
Di quante sceleraggini facesti
In faccia de le turbe circostanti ,
Ma ti gastiga Dio tacitamente ,
Nè ti toglie la fama con la vita ;
Il che s'anc'ei facesse hor leggeremmo
Il fo-

Il foglio de le nostre colpe, è pene ..
 Più nel felice stato, che nel tristo
 Temer si deue, e poi quanto più dura
 Sapendosi che tosto muterassi ,
 Poiche trà noi cosa non resta eterna.
 Il bé c'hauuto habbiamo hora si cāgia
 Così il mal , c' hora habbiam fia poi
 cangiato

Doppo la pioggia aspettasi il sereno,
 Doppo la lunga notte appare il sole.
 Ciascun del tempo buon si fa valere
 Ma pochi sopportar sãno il malaggio.
 O se non fosse il mal quanti ci sono
 Ch'hauriam posto in oblio l'alto Fat-
 tore

Diamolo dunque in don di volontade
 Pria che per forza darlo ne conuenga:
 Che all' hora dono poi più nō sarebbe,
 E come il suo scopre, e affina l'oro,
 E scopra, affini noi questo trauaglio
 Noi, la patria, la casa, e' il padre insieme
 Lasciamo già per vbedire á Dio ,
 Hora non lasceremo vn figlio solo,
 Che Dio medesimo sua mercè ne die-
 de?

Sar. Horsù vâ sposo mio, padre è Signore
 Inuoca è prega Dio con caldi preghi ..
 Se ben non hà bisogno il Fattor nostro
 D'agginger gloria alle sue glorie som-
 me;

Nè di scoprir quà giù maggior pietade
 Nè.

Nè crescer in bôtà sempre nel colmo;
Che egli mi dia questo conforto al-
meno,

Di prolongare al mio figliuolo la
morte.

Tal ch'impari à soffrir la lontananza,
Tal ch'impari à soffrir la cruda doglia.
O l'vna, e l'altra scordi à poco à poco.
Hauendo più memoria, e più pensiero
D'vbidirlo, e di farli sacrificio.

Se ottener questo non potrò da lui,
S'aurà sordi gli rietchi à preghi nostri;
Eccomi pronta à voler ciò, ch'ei vuole
A vincere, e a forzar me stessa al fine,

Abr. Riconfortati donna ch'io t'affido
Per questa man che per diuin volere
Esser ministra dee d'un holocausto
Nouo, e tal che nō fù già mai offerto,
E per quel duol che pari al tuo soste-
gno,

Che'l Signor muterà le nostre pene,
Lo pregherò con preghi sì efficaci,
Ch'io nō temo nō mouerlo à pietade,
E facil mi sarà, ch'egli s'inchini
Poiche otto dì per termine prescriue,
Pur che tu d'altra parte non mi neghi
Esercitar la fede i preghi, e i voti
Và dunque prega, supplica, e prometti
Mentr'io faccio il medesimo, e stà si-
cura,

Ma sveglia prima Isach, & io di fuor
Lo

Lo menerò perche i suoi preghi vniti
 A nostri habbiano forza più possenti.
 Rasciuga per mio amor l'humide laci
 Rallegra il cor ch'io ti prometto certo
 Lieti arrecarte, e fortunate noue:
 Ma in tanto aspetto il figlio fa che
 venga.

ATTO TERZO.

SCENA III.

*Sarra, Abrahamo, Isach,
 & Siban.*

Sar. **E**cco il cor del mio cuor che qui
 riposa

Soauemente oue si pose herfera
 Ne'l danno suo, ne'l suo periglio in-
 tende:

Animo haurai d'offender l'innocente,
 I begli occhi oscurar del caro figlio:
 Scolorato lasciar questo bel viso?
 Ahime che le bellezze òd'hebbi gioia
 Dianzi, hor mi son nel cor 'pungenti
 chiodi

Abr. Deh del mal d'ambodue resta cõtenta
 Non far che dal tuo pianto anch'egli
 l'oda.

Deh non lo spauetar con la tua voce,
 E per la morte, e per l'etade haurebbe

Vn

Vn martire del nostro assai più graue
Nondiam la doglia ad altri c' hab-
biam noi .

Anzi chiudianla nel più interno seno

Sar. Ahime quant'è difficile nel volto
Quel altrui non scoprir , che'l cuore
há dentro .

Abr. Poni in silenzio homai questo soggetto
Che'l suo dolor maggior doglia dar-
rebbe .

Isach, Isache leuati rischiara

Le tenebre del sonno, & esci fuori

Is. Chi mi dimanda? *Abr.* Andiamo tosto .

Is. hor hora .

Abr. Non far lunga tardanza nel vestirti
Tù dentro ti ritorna, e non t'aggrauì
Pregando d'aspettar finche torniamo
Io subito ch'l figlio esca di fuori
Via me n'adrò sèz'aspettare il giorno
In te manchi il timor cresca la speme
Che ne riuscirà quant' habbian detto.

Sar. Aspetterò poiche così vi piace :
Mà quel che'l tutto sà, sà beu quant'io
Teco me ne verrei più volentieri .

Abr. A te lo stare, noi l'andar conuiene .

Sar. Io v'accompagnerò col cuore almeno .

Abr. Sei tu vestito ancor? *Is.* Doue vuoi
padre .

(Se lecita, è però la mia domanda)

Andar con tanta fretta innanzi l'alba ?

Abr. Gir ne bisogna in fretta all'oratione ,

E al

E al sacrificio per voler diuino .

Isa. Eccomi

Sar. Vá in buon'hora , e sempre orando
 Habbiامي in mente : Dioti sia propi-
 tio .

Is. Perche si mesti baci ò madre ,
 Da pianto accompagnati, e da sospiri ?
 Deh dammi , se si può qualche con-
 tezza

Della tua passion laqual ben veggio
 Nella tua faccia in gran pietà dipinta.

Sar. Piango perche da me t'hai à partire .

Is. Noa ti doler, che torneremo tosto.

Sib. Abra mo ecco quí quanto ordinasti.

Il tutto in punto : andiam quanto ti
 piace .

Abr. Hor non s'indugi più filuolo: andiamo.

Is. Quando t'agrada. *Abr.* Tu figliuol vá
 inanzi .

Voi ne venité dietro, e voi restate .

E restisi con voi fede e conforto.

ATTO TERZO.

SCENA IV.

Isache, Abrahamo, & Sopher .

Isa. **P**Er qual cagion si subito, se'l fai,
 Vuole o padre il Signore, che noi
 andiamo

Senza i raggi aspettar del matutino,

Ad

Ad adorarlo, e a farli sacrificio ?

Abr. A lui: così diletta : altra cagione ,
Ne io só, nè tu puoi però sapere
Nè io cerco saper, nè tu dei meno.

Is. Se contra lui , se contra te fauello
(Che ben turbato io ti conosco in
volto)

Tu padre mio mi scusa , e mi perdoni
Tant'è l'afflittion, che rappresenti
Amato padre á i gesti, e a la sèbianza,
Che vna sì fatta infino a questo gior-
no

Mai più non dimoralti à mio ricordo ?
Deh dimmi la cagion di tanta doglia ,
Che doue tu sei mesto io non sia lieto .
Fammi di ciò partecipe, che'l mio
Dolor, forse farà minore il tuo .

Abr. Anzi figlio il farebbe assai maggiore ,
Mà non farei humano, se tal'hora
Pur non cangiasi qualitate anch'io .
Quì rimarrete giouani, che noi,
Poiche hauremo adorato il Signor
nostro

A voi ritorneremo (e farà tosto)

Sof. Ti aspetterem. Và doue vuoi, e torna.

Abr. Tu prendi figliuol mio sopra le spalle
Le legna, e prendi innazi à me la via,
Che non habbiamo à far lungo viag-
gio

Al loco destinato homai propinquo.
Questo boschetto d'intricati rami.

Doue

Doue raggio di Sol giamai non entra,
 Nè vi potrà passar l'afino carico
 Solo habbiamo à passar. *If.* Io vado in-
 nanzi

Carco di legna al tuo voler còforme.

ATTO TERZO.

SCENA V.

Siban, e Sofer.

Sib. **S** Ai la cagion tu forse perch'Abra-
 hamo

Sorga con la mogliera à meza notte;
 Mostri nel volto, e l'vn l'altro còforti?
 E perche tanta doglia ogn'vn di loro

Sof. Io non lo sò, nè ch'altri il sappia credo:
 Anzi non voglio pur dirlo al figliolo
 Ma oltre à quanto habbiam visto con
 gli occhi

Io gli hò sentito à lamentarsi insieme
 E la nostra padrona ancora stassi

Tutta angosciata, e quasi tramortita.
 Non imagino già c'habbiano perduto
 La gratia del Signor, che ben farebbe
 Questa cagion giustissima di doglia.

Sib. Mirasti tu lo sfortunato vecchio
 Per tutta questa via, che fatto hab-
 biamo,

Gli occhi mai non leuar verso il fi-
 gliuolo,

Come

Come il figliuol fia del suo mal cagione ,

E pur quand'era astretto à rimirarlo
Poter à pena ritenere il pianto ?

Sof. Io vidi gli atti , e'l pianto vdi i sospiri ,
Benche grand'arte per celarli vsasse .
Marauigliomi ancor che'n compagnia
Non ci hà voluto, e se stesso ha priuato
Del ministerio nostro noi lasciando
Qui à meza strada , e andando sol col
figlio .

Mà farà meglio entrar in queste selue
Doue pastar fia per l'animale .

E noi sedendo agiatamente à l'ombra
Dormir potremo il resto de la notte .

Sib. Se ti par bene il tuo voler si faccia .

C H O R O .

Se allegri i beni riceuuti habbiamo

De la man del Signore , (mo,
Deh perche così l'mal non sopportia-
Con quel medesimo cuore ?

Il Signor ne gli hà dati ,

Il Signor ne gli toglie ,

Sian fatte le sue voglie ,

Siano adempite le sue volontati

Secondo il suo voler segua l'effetto ,

Il nome suo sia sempre benedetto .

Và il padre e'l figlio semplice con lui ,

E sente più martire

Quel che nõ dee morir, che non colui ,

C'hor si mena à morire : .

Ei

Ei vâ giocando; e lieto
 Incontro la sua morte,
 La sua futura sorte
 Pensando il padre stâ nel suo secreto,
 O miserabil vecchio, nel cui volto
 Il vero aspetto del dolore è sciolto.
 Chi potrà riguardar con occhio asciutto
 L'atto stupendo, e pio?
 Dal padre, e del figliuol il graue lutto
 L'alzarsi dal restio,
 E ardito braccio à vn punto
 Che sopra il figlio al fine,
 Senza pietà decline,
 E doue il busto, il capo stâ congiunto,
 Giungendo trapassarli ahime la gola,
 E troncarli la vita, e la parola?
 Chî farà quel sì crudo,
 Quel di pietà sì nudo?
Il fine del terzo atto.

ATTO QVARTO.

SCENA I.

Isac, e Abrahamo.

Isa. **P** Adre? *Abr.* Che vuoi figliuol?
Is. Tu porti il fuoco.
 Ne la sinistra man nell'altra il
 ferro
 Et io ne vengo carico de legna.

Hor

Hor doue è l'animal c'hà da cadere
Per la tua mano, vittima al Signore?

Io già no'l veggio, e pur mi volgo ar-

Ab. Taci mio figlio bẽ prouederassi (torno.

Il Signor d'holocausto à suo piacere.

Is. Io perche só, che sei vsato quando

Al sacrificio voi condurne teco

L'animal destinato al sacrificio;

Però ti domandai dou'egli fusse.

Abr. Vn sacrificio inusitato, o nuouo

Il maggior che giamai fatto si sia

Habbiamo à far figliuol, doue ne ca-
pra

Nè vitello, ne bue spegner si deue.

Is. Padre? *Abr.* figliuolo? *Is.* tu m'affretta-
ui tanto

A venirmene teco sí per tempo,

E all'hor diceui, ch'era sì propinquo

Il loco all'ostia santa destinato.

Et ecco incominciato il terzo giorno

Nè si fornisce anco il viaggio nostro.

Hor donde auien l'andar così lótan?

Abr. Ahime pur troppo presto giúngeremo

All'infelice, all'angosciosa parte,

Tu brami di saper pur troppo tosto

Quel mal che non vorrei che mai sa-
peffi

Tu brami che'l viaggio si finisca.

Et io bramo che mai non habbia fine.

Is. Perche padre così? *Abr.* L'intenderai

Bẽ quindi à poco spatio tuo mal grado

Isache

C

Bra-

I/ Bramo d'esserui tosto per saperlo,

Ab. O poco accorto, e troppo miser figlio.

Per mio sommo dolore, ecco da lungi

Il monte sopra il qual Dio mi riuela,

Ch'io debba fare il sacrificio mesto,

Nel qual per questa man morti faranno

Nella morte d'un solo il figlio e'l padre.

I/ Che ti duol padre, ond'auie questa doglia

Che nō ti reggi piú su i propri piedi?

Fammi di ciò partecipe di gratia

Padre per questo bacio ch'io ti porgo

Ab. Deh nō m'accrescer piú di queste pene

Figlio non m'hai baciato, mà trafitto

Hor che faccio, che pēso? De sostienmi

Gratia diuina dammi aita io cado.

Rendimi il lume à gli occhi, ch'io non veggio.

Tienmi nel buon voler, fammi la mano

Contra costui contra me stesso ardita.

Deh non dimorar piú, deh vieni rosto,

A dar soccorso à ritenermi in vita.

Pō giú figlio le legna, e mètr'io faccio

L'Altar tu fa oration deuota á Dio.

I/ Benci fia tempo; io voglio ó padre aiutarti

A fabricar l'Altare, & à comporui

La pila sù le portate legna.

Giusto non è lasciar te vecchio solo

In cote st'opra, e ch'io di forze intere

Presente, & otioso me ne resti.

Così l'Altar piú tosto sia fornito

Così

Così più tosto torneremo à casa
A consolar la sconsolata madre.

Ab. Mi accoran le parole, e gli atti tuoi
Figlio, pur che tornar possiamo à casa
O dannose dimande, ohime di cui
(Fuor che di me) debbo giamai doler-
mi ? (male

Io proprio fui quel che'l mio proprio
Mi procacciai con lunghi, e caldi voti
In desiar sì caramente quello ,
Quel che mi douea porre in tãti guai,
E farne tanta istanza presso Dio,
Perch'ei me'l desse, e poi volesse torlo.
O come spesso d'altra benda inuolti
Sono i nostri giudici, e i nostri sensi,
Ecco in punto l'Altare, altro nõ resta,
Che di spogliarti homai cotesto mato

Isa. Eccol, che vuoi far d'esse? *Ab.* Ezzo non
voglio,

Ma voglio te, quanto mi fosti o vesta
Cara mentre coprìsti già le membra
(Che più non coprirai) del mio fi-
gliuolo :

Tanto più rimirarti hora non posso
Figlio hor dammi le man , ch'io te le
leggi.

E tu Dio contra lui le man mi sciogli.

Is. Deh non padre così, chet'ho fatt'io,
Che qual brutto animal vogli am-
mazarmi ?

Habbi compassion del seme tuo .

Del caro padre nò .

Abr. Non io ma il Padre .

E tuo, e mio, le man ti giunge insieme,
Il braccio del Sig. non il mio braccio
Ti ferirà la gola, e aprirà il petto :
Quest'è la voglia sua, che mi se nota
Prima ch'io ti chiamassi al grã viaggio
In cui se vieni tù carico di legna,
Io di peso maggior carico ne vengo,
Del grauoso pensier ch'hora ti scopro
Ma pure innanzi ch'io t'ancida voglio
Pregar Dio, e tu ancor pregalo meco.

I/. O padre non hai dunque altro animale
Se non la tua progenie al sacrificio ?
Mercè ti chieggió se giamai t'offesi,
Benche non sò d'hauerti offeso mai;
E s'io t'offesi pur fà almen ch'vn'altro
Ti vendichi; e mi dia la giusta pena
Non bagnar tu del sangue tuo le mani
Io son pur quel che prima amau tãto,
Che amau più de gli occhi, e più del
core

Per cui hauer porgesti tanti preghi.
Non mi conosciò io son Isache, io sono
Quel che hauesti sí lieto in don dal
cielo .

Abr. Chiedi perdono à Dio non hai vdito
Che'l voler suo non mio vuol la tua
morte

Forse da qualche grã peccato offeso .
Ne da sorte sì dura, & improuisa .

Ma

Ma vna speme hò sola se interdetto,
Non m'è il poter di gianger tãto forte
E pregãr tanto dolco, che'l Signore
Mutì la doglia nostra hor non più in-
dugio

O padre onnipotente, se mortale
Prego ti pregò mai preghiti questo.
Sede la tua pietà mai si preualse
Il peccatore i mesti prieghi ascolta.
Tu padre vniuersal di tutti noi,
Ricordati l'amor che à tutti porti;
E poi fã paragon di quel amore, (lo,
Ch'io portar debbo all'vnico figliuo-
E quanto lo spogliarmene m'incresce,
M'incresce ancor per lo ineffabil torto,
Ch'io farò à Sarra, che lo aspetta, e à
cui

Promisi di condurlo, & ella il crede.
Ahime ch'io già volea consolar lei,
Et à pianger con lei m'astringeu'ella
Quel ch'in lei non poteano i miei con-
forti,

In me poteano i pianti, e i sospir suoi
Le d'essi, che otto giorni m'eran dati
Ad esequire il ministero mesto.
E soli tre m'eran concessi, & hora (to
Termino hò sol d'vn picciolo momẽ-
Io per non l'accorar cinqu'altri giorni
Aggiunsi a tre, tu Sommo Rè del cielo,
Se la sentenza tua cangiar non vuoi;
Cangia l'amor nel cuor di Sarra alme-
no.

Lei spoglia, e me del filiale affetto ;
Come il figlio i' spogliai di questo manto ,

Dane qualche rimedio, òde soffriamo
La passion che'l sangue imprime in noi
Dane agiuto á fornir ciò che tu vuoi .
Poi voglia ciò, che vuol la voglia tua.

O con la pazienza, o con l'oblio,
O con altro soccorso ne soccorri ,

Sò che puoi, resta ch'al poter si giunga:
Il tuo voler che pur può quãto vuole:

Ma s'egli é pur possibile, di gratia
O Dio perdona al semplice garzone.

Sij satollo fin quã del mio martire ,
E in altro affetto fà proua s'io t'amo.

Per qual cagione abori il giouinetto?
Dunque trà tutt'i tuoi l'hai tanto à

sdegno ,

Ch'ei sol nè vita, nè sepolcro mertar
Tosto che nato fù diede principio

A sparger del suo sangue l'infelice,
Fu circumciso á l'hora, hor sarà ucciso.

Ma cò qual core imprimerò il coltello
Nel cor del Figlio ou'è il tuo nome

impresso ?

Non fia peccato spegnere il tuo nome?
Non fia peccato uccider la tua imago?

Rispondimi ò Signor tu già si grato ,
Sei fatto sordo, e più non senti Abra-

hamo ?

Ma se nõ vuoi che'l giouane più uiua,
Ond'

Ond'è, che tu nō manda à lui la mor-
Ma veggio che in van ti chiamo, in-
van ti prego .

Scusami almē quā giù ch' l' tuo volere
Mouerá il ferrò, e non l'asprezza mia.

If. La giouinezza mia, la mia innocenza,
La mia semplicità Signor pietoso,
Destino in te l'vfata tua pietade. (da,
Con benign'occhio i serui tuoi riguar,
Da la sentenza tua rendimi assolto,
Se la mente da te mai non riuolsi .
Se di questi miei preghi alcū ti moue,
Che giouanil semplicità mi dera
Da la tua sacra bocca io già promesso
Fur pur prima che nato à miei parēti
Nō ti chieggo lo spatio c'hai cōcesso
Al giusto Enoc, o a' genitori suoi.
Sol ti prego adēpir quel c'hai giurato
A noi, e quel che noi t'habbiā creduto
Ti prego almen, che morte naturale
Non violenta man quinci mi tolga .
E pur quād' ora il mio morir t'aggradi
I vecchi genitor ti raccomando .
Ne le tue braccia raccomanda ancora
Lo spirito vscito fuor di queste mēbra
Dapoi ch'io farò morto sij contento
Da peggiori tormenti almen leuarmi,
E ricondurmi a i padri santi in seno.
E quel numero d'anni mesi, e giorni,
Che à me son tolti s'auien, ch' hoggi
io mora.

Sia reso , e aggiunto a' giorni a' mesi,
e gli anni

De' miei parenti, acciò ch'io dia la vita
A chi la vita diemmi, e poi mi toglie.
E acciò, che per me indegno nō si resti
Di compir le promesse lor già fatte,
E perche il lor morir si riconfili

Rendi loro vn figliuol di me migliore

Abr. Non più figlio non più: le tue parole

Mi distruggono il petto aprono il co-

Il Sig. non si cangia di proposto: (re,

Però conuien, che tū cangi la vita.

Figlio nō pensar già se à te rincresce,

Che à me debb'esser la tua morte

grata ,

Che dico morte? anzi honorata palma

Sommo contento haurà l'anima santa

Séza gustar gli inganni più del mondo

Senza più inanzi andar farai partita

Da questa immōda ingannatrice spo-

Schifādo i passi tristi che ci sono (glia

A dietro tornerai senz'ir più inanti

A vn viuer immortal giocōdo, e lieto

Tu te n'andrai, deh potess'io seguirti.

Is. E se à viuer sì lito io me ne vado ,

Ond'è che tra la gioia i scorgo piāto

Abr. Io farò quel che rimarrò piangendo,

E muoio viuo mille volte il giorno.

Is. Cosa non è che nel morir m'aggreui ,

Che il nō veder te mia infelice madre,

Il vederti presente, che mi porga

Le

Le braccia al collo, e cêto baci, e cêto
 Il partirmi da te senza commiato
 Più m'ange, che'l partir da questa vita
 O me felice sol s'io ti vedessi? (to?
 Madre, oue sei, che nō ti veggio e sen-
 Tu non vedrai più dunque il tuo fi-
 gliuolo?

Nè li darai le lagrime, e i sospiri?
 Non vedrai più de' vecchi anni il tra-
 Ne le cui debolezze ti riuolgi, (stullo
 Teco resti la pace, e l'allegrezza,
 Ei sopra me si scarchi ogni tuo male.
 Dio ti proueggia, & armi di cōforto.
 Tu padre innāzi la mia morte dammi
 Con quella man, che poi ferir mi deue
 La tua benedittion, che a l'hor contêto
 Io me n'andrò lontano da questa vita.

Abr. Non è degna la man di benedirti
 A cui niega il Signor ogni sua aita.
 La man che tosto deue aprirti il petto,
 La man già contra te fatta crudele.
 Hora conuien comporti su la pira
 Que ti pongo, oue ti lego, ò vita
 De la mia vita, o cor di questo core.
 Io lego te, tu leghi me á l'incōtro, (to,
 Debbo vederti essāgue al mio cospet-
 Vederti, e viuo, e morto in vn baleno,
 Qual fior, che trūco da l'aratro langue
 Per poco spatio è infin secche le foglie
 Cade in seno à la terra, e resta spento.
 Tuchina'l capo in giù, se m'ami, ond'io

Isahe

C 3

Non

Nò miri in questa faccia che m'accorà.
Ne tu miri à l'incontro il braccio armato,

Nè ti darà spauento il ferro il foco,
Debbo dūq; in oblio metterti Isache;
Tu dunque hor hora abbandonar mi vuoi?

Is. Perche vuoi tu querelarti, se tu quello
Sei che dar vuole a la mia vita fine,
Abn. Me lo comanda Dio, la cui gratia
Più tardi che di te ciò farmi priuo.
Sostie di gratia in sua bôtade il colpo.
A te debito, ò senza, ò per tua co'pa:
O vita, o morte di me uiuo, e morto;
Sostienlo, anzi ringratia lui morendo.
Nò gridar ch'io morirò, se pur sō uiuo,
Non fauellar che casca il uecchio pa-
Signor gira quà gli occhi. (dre-
z. Oh Dio, oh madre.

ATTO QVARTO.

SCENA II.

Angelo, Abrahamo, Isache.

Ang. **N**On distender la man su l'innocenza
Del tuo figlio; homai lo sciogli da' legami,
Ne la tua fede, e ubbidienza godi
Più che de' cinque Rè ne la uittoria:
Dio.

Dio mostra proua ben che l'ami, e temi.
Ben la tua partenza hoggi discopre
Con la tua inuitta, e singolar fortrezza
Tra queste vepri odi bellar l'agnello
Va, prendi, e dagli questo in sacrificio.

Ab. O Rè del Cielo, eterno sacro, e santo,
De' miracoli tuoi ben hoggi hò visto
Vn troppo grande, hor piango d'ha-
uer pianto,

Hora mi doglio d'essermi doluto.
Pur se ben tardo fui se ben pauroso,
Se ben perduto hò l'animo souente,
E spesso la fermezza d'vbidirti.
S'è intenerita, n'hò molta allegrezza.
Perche s'à far io fossi corso à vn tratto.
Quel che tu non voleui, ch'io facessi,
Stato non sarei huom, nè tu veduto.
Così l'amor hauresti, ch'io ti porto
Quanto men volea farlo, e poi lo feci
Quanto più caro hauea quel ch'io ti
chiedi.

A te che miri l'impossibil; credo,
Che più diletta: hor cedo a la tua vo-
glia,

Tu disgombrà dal cor la tema, e vedi.
Quanto sei obligato al tuo fattore,
A te diedi le braccia, a me la vita,
A te le membra à me l'alma disciolgo
Questa facella, che non t'arise, penti,
Che arso habbia me con vn ardore in-
terno?

Questo coltel, che tu non hai sentito
Credi che m'habbia in mezo il cor
piagato ?

Però tu figlio ben dei ringratiarlo ,
Dei benedir la sua pietade immensa ,
Magnificarlo con tuoi himni, e salmi;
E destinar la vita al suo seruigio, (na-
Poich'vna, e vn'altra volta ei te la do-
E ben dei farlo, hor che la sua bontade
Infinita si degna in noi indegni
Suoi serui dimostrar le sue grandezze
Scoprire i suoi miracoli mirandi.

Is. Quel che per l'ignoranza, e per l'etade:
Esprimer non mi lece con parole,
La somma sua bontà legge nel core,
Che pur suol penetrar gl'animi nostri.

Ab. Ecco l'agnel, che di sua voglia viene
Ad offerirsi in tuo cambio al sacrificio.
Accettarlo Signor, di questo il sangue
Puro le nostre impure colpe laur.
E il lor lezze purghi quest'odore ,
E questo foco in cener la riduca,
Che'l cor puro, e la mente mia diuota
Qui ti còsacro, oue il tuo nome inuoco
Tu serba il nome oue'l sig. io vidi,
Per l'auenire, ò loco sacro, e santo :

Isa. Horsù torniamo à casa ó Padre tosto,
Perche mia madre habbia sì lieta noua

Ab. Poiche il Sig. poiche é la man placata,
Poiche non molto starò à gir sotterra,
La mia benediction dare hor ti voglio.

Tu.

Tù mi da il bacio, e à terra il capo in-
china .

De le gratie di Dio de la rugiada ,
Del Ciel della grassezza del terreno
L'alma benediction soua te scenda ,
Etù in persone , e in rendite ogn'hor
cresca

Sij padre di gran gente, e benedetti
Siano color, che ti benediranno ;
E quei sien maledetti d'altra parte
Che te malediranno à l'opre tue .
La biada, il vino, l'oglio , i greggi , e
i frutti

Di se rēdano ogn'anno à te grā copia
Ciascun si curui al tuo cospetto, e Dio
Ti faccia tal qual furo i padri tuoi .

ATTO QVARTO.

SCENA II.

Siban , Sofer , Abrahamo .

Sib. **D**Isse partendo il signor nostro
Abrahamo,
Che egli farebbe tosto à noi ritorno,
E molto spatio è già, che si è partito
Co'l figlio, nè però si vede àncora;
Onde mi par ch'adiamo ad incōrrarlo,
E à saper la cagion de la tardanza
Temo non li sia occorsa per viaggio,
Qualche suētura, òde l'andar sia bene.

Sof.

- Sof.* Io non credo, che à lui si grato a Dio.
Possa mai auenir disgratia alcuna.
Pur seco non ci volse : mai gir solo
Co'l figlio, noi lasciàdo à meza strada:
Però mi par, che ecceder nō dobbiamo,
I termini, e' precetti, che n'impose .
- Sib.* Io vò ch'andìà, succeda ciò che voglia,,
E già siam fuor del bosco verso i mōti.
Spesso il buon seruo ne l'occasioni
Del suo Sign. gli ordini à lui prescritti
Cō saggio auiso à miglior fine eccede.
Seruando il senso ch'è sotto la scorza..
- Sof.* Poiche cosí ti par mettianci in via.,
- Sib.* Ma ecco ch'egli vié. *Sib.* Par che mutato,
Tutto si sia, da quel, che parue prima..
- Abr.* O giouani la pace sia con voi,
Facciaui parte Dio de la sua gratia ..
- Sib.* Et tu vieni da noi risalutato ,
Ci rallegriamo teco de la gioia ,
Che impressa ti veggìà fiori nel volto..
In cui cangiato hai quei martiri tuoi ,
Che nel venir in qua mostrauì espressi
E prego Dio, che'l tuo nouo piacere
Non ti turbi giamai nouo accidente ..
Vogliamo ire alle stanze :.
- Abr.* Sà, ma prima ,
Innanzi vno di voi vada correndo ,
A Sarra, che s'affligge, e si tormenta,,
Che per mia man non cada il suo fi-
gliuolo-
Che per farui hor palese il mio dolore:
Dio.

Dio comandato hauea che questa
spada

Mossa da la mia man sopra l'Altare
Vccidere, e abbrucciar costui douesse;
Pure io promisi à lei, da lei partendo
Pria, ch'io venissi à questo flebil atto,
Douer tétar cò prieghi il Ré del cielo,
Che l'assoluesse, ò almè li desse spazzo
Così sicura, e dubbia la lasciai;
Hor vn le dica, che'l Signor n'auisa,
Come ciò comãdo sol per prouarne,
Che ne perdona, e'n maggior gratia
accoglie

Quella fù de la noia la cagione,
Hor questa è la cagion dell'allegrezza

Sof. Io vado, e auuenturato ben mi stimo
Reccando tal contento à la padrona,
Passerò questa selua in vn momento.

Ab. Và tosto per annuntio così grato,
La letitia fin quì sento di Sarra:
Ma tu figliuol che sbigottito ancora,
E conturbar sei per lo spauento,
Che hauesti da morir, l'asino ascendi,
E la mia mano, e'l camin meco piglia,
Entriam nel bosco, hor potrem ben
passarui..

C H O R O.

Quanto incomprendibili, e secreti
I tuoi giuditij son, quanto il tuo nome
E

E ammirabil Signor, Signore ò come
Noi tutti, tutti hai resi à punto lieti ;
O Signore come consolato ci hai
Co'l pietoso sguardo à noi riuolto,
E co'l celeste tuo benigno volto,
Tutti placati, i nostri acerbi guai .
Che gioia haurá la tribulata madre;
Quádo il messo le giúga, e dia la noua
Che sano è saluo il suo figliuol si troua,
E che'n gratia di Dio torna co'l padre
Cangia madona il tuo torbido aspetto
In vn sereno, e il cor tristo, in allegro:
Cágia madóna homai l'habito negro,
In vn giocendo inditio di diletto :

Se tramortita per lo dispiacere

C'hebbe prima lasciò cadersi in terra.
Io temo, e forse il mio pensier nõ erra
Non cada morta poi per lo piacere ;
Non potrà cotenerfi, che non corra
Così sprezzata, e così inculta fuore
E dal gaudio portata, e da l'amore
(Se viue) à meza strada non precorra.
Onde conuien, che dētro ritorniamo,
Acciò che compagnaruela possiamo.



ATTO QUINTO,

ET VLTIMO.

SCENA PRIMA:

Ada, Sofer.

Ad. **Q** Val camin prenderò? doue
 m'inuio
 Per ritrouare il vecchio A-
 braham co'l figlio?
 M'inuio verso Sichem, ò verso He-
 breme
 O verso d'Otaim prendo la strada?
 O verso i mōti? verso i mōti è ineglio?
 Doue per mio parer deu'esser ito
 Per fare á Dio holocausto, & oratione?
 Stá la padrone timida, aspettando,
 E in aspettar s'affanna, e si dilegua:
 Nè quest'affanno; poi senza cagione;
 Da che nō vengon, nè di lor sappiamo
 Siche se fan d'vn'altro giorno indugio
 De la vita di Sarra io temo assai.
 Ma ecco, ecco vn di quei ch'andò con
 lui,

E gran letitia ne la faccia mostra.

Sof. Doue ne vai così dubbiosa, e errante?*Ad.* A ritrouarui, e Abrahā doue è rimasto?*Sof.* Effe con gli altri giungerà qui tosto

Io son mandato innanzi alla padrona

Ad apportar conforto à la sua doglia.

Ad.

Ad. E Buô pèsier, ch'ella ben n'ha bifogno.
Ma che dici del figlio? viene anch'esso?

Sof. Ne vien, qui sarà tosto, e saluo, e lieto.

Ad. Ella à cercarui mi mandaua, e fora
Venuta ella à cercarui àco in persona;
Se cosí per dolor non fosse stanca,
Che si regge á fatica in su le piante.

Sof. Il figlio viuè, e quest'è la nouella,
Ch'io vègo ad apportarle sí giocōda.
Non era in van certo il dolor di lei,
E di temer giusta cagione hauea,
Perche il marito andaua cō proposto
Di far il sacrificio, e l'hauria fatto.
Mà in essequir la morte del figliuolo
Dio li fece saper, che no'l facesse.
E che sol comandò ciò per prouarlo:
Ond'egli lieto all'hor mandommi á
Sarra

O notabil fortezza, ó gran costanza:
Ma, che cessià di darle homai la noua.

Sof. Andiamo ch'io di salutarla in vece.
Le dirò, Sarra il tuo figliuolo è viuo.

Ad. E salute miglior non puoi portale.

ATTO QVINTO.

S C E N A II.

Siban, & Abraham.

Sib. **Q** Vanto più penso al virtuoso ef-
fetto.

C'hai dimostrato ver l'eterno Padre,
Tanto.

Tanto maggior ne sento merauiglia.
 E vò meco medesimo indouinando,
 Che tãto maggior premio n'haurai to:
 E tu sarai lodato da le genti, (sto,
 D'vn core iuitto, e fin che volga il cielo
 Viurà la fama di sì bell'historia,
 E memorabil questo fatto fia,
 E rappresenterassi in ricche Scene,
 Lo spettacolo mesto, e poi gioioso.

Abr. Anzi memoria di sì begli effetti,
 Del mio Signor sarà in eterno viua,
 Nò de l'animo mio, che à le sue voglie
 Douea tosto vbidir senz'altre scuse:

Sib. Basta che fatto in ogni modo l'hai
 A tẽpo almen se non al primo tratto.
 E il tuo figliuolo, quanto al tuo volere
 E al voler suo sacrificato, e sacro
 A Dio, qual Patriarca fia al tuo tẽpo.

Abr. Cotesto ben diletiami, e mi gioua.

ATTO QVINTO.

SCENA TERZA,

& vltima.

*Sarra, Sofer, Ada, Abramo, Sibani,
 Isache, Nuntio, &
 Angelo.*

Sar. **N**On fitosto nel viso ti mirai,
 Che per la fé ch'al mio marito
 diedi

Ima-

Imagina ciò che veniui à dirmi.

Sof. Ma doue vuoi andar ritorna à dietro,
Che qui tosto saran lo sposo, e'l figlio.

Sar. Vò gire ad incontrarli, che restarmi
Mai nō potrei, nè già stanchezza sêto,
Di lunga, d'erta, ò disageuol vita,
Che l'allegrezza mi sostien da terra.

Ad. Conserue vscite fuor, che la padrona
Vuol far viaggio, non tardate punto,
Che già senz'aspettarmi ella s'inuia.

Sar. O quanto eccelsi sono i tuoi secreti,
Quanto stupêdi i tuoi pensier, Signore:
I ben sâpea che tu non ridomandi
Sì tosto quel che tu conciedi in dono
Sì subito perdon mi sueglia, e auisa
Senza indugio essequir ciò che tu
imponi:

Ma teco mi scus'io col fragil sesso,
Non vso à sostener colpi sì graui:
Non vso i graui colpi à sostenere
De la ragione in cui tu ti compiaci
Non potei posseder la pazienza,
Perdona à i sensi in questi laci inuolti.
Ma ecco pur ch'io veggio di lontano,
O veder parmi? veggjoli, son d'essi;
O caro, ò dolce, ò mio diletto figlio
Vien, corri vola, e lascia ch'io t'abbracci

Con mille nodi, e baci mille volte:
Muoi nel troppo gaudio, che m'ingombrava

Abr.

Abr. Ah moglie hor qual tu fosti ne la doglia,

Tal temperata sij ne l'allegrezza.

Hor qual cagione á lacrimar t'adduce

Moglie? deh non turbar la bella gioia,

Ripiglia homai lo spirto, e nō ti tolga

Il gaudio quel che'l duol nō poté tor-

Sueglia la voce, e ricolora il viso; (ti;

Che fora, se l'hauessi morto in braccio?

Sar. Come temperar potesti la tristezza,

Che tutto à vn tempo ti si fe sentire?

La gioia moderar cosí sapesti

Che tutta incontro ti si fece a vn tratto

Mà á me cui venisti á dramma à drā-

ma;

Dando il dolor con temperato spatio

Dar non doueui poi tutta la gioia, (ti a

A vn tépo ond'io sō quasi volta in pie-

Sib. Non meno estremo ben, ch'estremo male.

Suol l'animo turbar, legar la mente.

Sar. Sei desso pur, se Isache io temo,

Che ácor nō mi sij tolto de le braccia.

O giorno fausto, ò sol di più giocòdo

Lume, che'n altro tempo di mia vita.

I giorni già passati hor ricompensi.

Che non giorni: ma fur ben vna notte,

E tu fosti eclisato á gli occhi miei:

Anzi à tutta la nostra afflitta casa.

If. Madre allegrati pur, che n'hai cagione

Che Dio mostra tener di noi grā cōto.

All'.

All'hor che natura à suo dispetto
Cede al rugoso, al debile, al canuto,
L'vna fè partorir generar l'altro,
Hora lo dona vn'altra volta à noi .

Sar. E però l'amo, e benedico, ch'io
Non pensai giamai più di rivederti .
Ma cō quai gratie ringratiar lo posso?

Abr. Ne basta riconoscerlo per Dio,
Per supremo Signor, per caro Padre;
E veggiam sempre à non gli far offesa,
Nè de' suoi doni insuperbir giamai .

Sib. Ecco vn messo signor, che di parlarti
Par c'habbia voglia .

Abr. Eccomi quì, che vuoi?

Nun. Abrahamo io quà ne vègo à nunciarti
Noua che credo ti debba esser grata,
Per teco accomunar la nostra gioia
Come al desideroso tuo fratello (glio
Melcha sua moglie hà partorito vn fi-

Abr. O contentezza raddoppiata é colma,
Ecco noi duo fratelli habbiã à vn tēpo
Acquistato duoi figli, che ben posso
Dir che tū Isache hoggi sij nato àcora.

Sa. Che detto haurebbe, ò pur creduto mai
Che la tēpesta, ch'era in noi già vn'ho
Deuesse terminar sì bel sereno? (ra

Abr. Chi fidato si fosse nel Signore,
Che non falli già mai le sue promesse,
Chi fosse stato stabilito in fede,
E chi si fosse in somma ricordato,
Che tarde non fur mai gratie diuine .

Sar.

Sar. Per verace segnal d'animo grato,
E di felicità ben conosciuta
Al monarca supremo, ogn'vn di voi
O serui, ò serue sacrificio faccio.
Ches'hoggi sua mercè libero rende,
A noi figlio, il padron rende à voi.

Ang. O Magnanima dōna, ó inuito, e santo
Huomo hà giurato Dio per se medes-
mo,

Da che nō perdonasse per suo amore
A l'vnico, e da voi si amato figlio,
Di cōseruarui vn sempre allegro stato
Di ricambiarui è di pagarui il pianto,
Cō tutte quelle gratie, e quei presēti,
Che maturan le sue benedizioni.
Meno saran che i discendenti vostri
Del mar l'arene, e del grā ciel le stelle
E benedetto fian nel vostro seme,
Tutte le genti dell'ocaso all'orto,
E colme d'immutabil'allegrezza.
I gran Profeti, i sommi Patriarchi
Abrahamo voi per genitore hauranno
Ne cōuien far d'huom sacrificio à Dio
Finche nō vēga l'huō celeste in terra,
Che di se faccia sol vittima degna.
Fiche à mōrir nō vēga il vero agnello
L'agnello immacolato hūmile, e sātō.
Coronato di spine il qual vedesti
In quel che staua trà le spine occulto,
Non dei figlio morir sì giouanetto.
Del padre dei hauer gli anni, e gli ho-
nori. Denno

Denno vſcir da tuoi lombi, e dal tuo
feme

Dodici tribu in dodici gran padri.

Non vi crediate già, che non ſapeſſe

La voſtre fè la voſtra obediènza,

Ne che perciò voleſſe Iddio tentarui.

Ma perche à tutto'l cerchio de la terra

Chiaro luceſſe, come luce il ſole

L'amor voſtro ver lui la voſtra fede,

L'amor ſuo verſo voi la ſua clemenza

E per pagarui poi di doppio premio.

Vi domandò la pauentoſa imprefa

Abr. Affai ne baſta che quel dubbio ilquale

Tra la man noſtra il ſuo voler già s'era

Con importuna forza attrauerſato,

A l'amario, e al temerlo habbia ceduto

Affai me baſta hauer noi ſteſſi vinto.

Ang. Andate dunque benedetti à cata.

E voi fatte il medefimo ó ſpettatori.

Portandone, con voi l'eſempio viſto.

Per vbidir à Dio per conſolarui

Quando qualche flagello egli vi man-
da.

IL FINE.

